

La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza (Col 3,16)

Lettera pastorale di S. E. Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno

Fratelli carissimi,

l'inizio del mio ministero episcopale nella santa Chiesa di Dio che è in Foligno è coinciso con l'apertura della XII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, sul tema: *La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. Questa provvidenziale concomitanza mi sollecita a indirizzarvi la mia prima Lettera pastorale sulla centralità della Parola. La Chiesa, prima ancora di ricevere la Parola in affidamento, ha avuto il mandato di affidarsi alla Parola. Questo mandato ha la priorità assoluta; ne dà testimonianza san Paolo nel suo saluto di congedo agli anziani di Efeso, ai quali si rivolge pronunciando una solenne formula di benedizione: "Vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati" (At 20,32). Nell'affidare al Signore e alla Parola della sua grazia i presbiteri e i diaconi, le persone consacrate e i fedeli laici, consegno all'intera comunità diocesana questa Lettera pastorale, che non vuole essere una semplice esortazione, ma un forte invito alla riflessione. A tutti confido quanto mi sta particolarmente a cuore: che nella nostra Chiesa particolare, profondamente amata, possano rinnovarsi i prodigi operati dallo Spirito santo agli inizi della predicazione del Vangelo!

La parola di Dio cresceva e si diffondeva (At 12,24)

Sulle labbra delle prime comunità cristiane questo grido di meraviglia ha il tono di un'esclamazione, mentre nel mio cuore risuona come una domanda: *la parola di Dio cresce e si diffonde nella nostra Chiesa particolare?* Si tratta di un interrogativo con cui deve confrontarsi l'intera comunità diocesana, in tutte le sue espressioni e articolazioni, ben sapendo che senza un "contatto continuo e orante" con le Scritture la vita spirituale inaridirebbe e quella pastorale si ridurrebbe ad una "serie di iniziative prive di iniziativa". La fecondità missionaria non è il risultato di programmi e metodi pastorali sapientemente elaborati, ma è frutto della disponibilità a *lasciarsi sorprendere*, nel noi della fede apostolica, dalla forza del Vangelo, che "fa ringiovanire la Chiesa e continuamente la rinnova" (cf. *Lumen gentium*, 4). "Nel suo essere mistero del Corpo di Gesù" si legge nello *Strumento di lavoro* per il Sinodo dei Vescovi sulla parola di Dio "la Chiesa si trova ad avere nella Parola l'annuncio della sua identità, la grazia della sua conversione, il mandato della sua missione, la fonte della sua profezia e la ragione della sua speranza" (*Instrumentum laboris*, 12).

Dimorare nelle Scritture

Nutrirsi sempre più largamente della Parola, per averne una "conoscenza viva e penetrante": questo è il compito a cui non possono sottrarsi "in primo luogo i presbiteri e quanti, come i diaconi o i catechisti, si dedicano legittimamente al ministero della Parola" (*Dei Verbum*, 25). Giovanni Paolo II osservava, in proposito, che "la parola di Dio, che è capace di farci apostoli, ci chiede anzitutto di essere discepoli". La responsabilità di annunciare la Parola "con tutta franchezza e senza impedimento" (cf. At 28,31) può essere esercitata da chiunque dimori in essa stabilmente, resistendo alla tentazione di *trascurarla, soffocarla, respingerla, mercanteggiarla, falsificarla, privatizzarne la spiegazione*. Si tratta di patologie di cui è opportuno fare una diagnosi approfondita, che possa servire come occasione di discernimento, personale e comunitario, oltre che di nuova progettualità pastorale.

Trascurare la Parola

È la situazione in cui vengono a trovarsi i Dodici subito dopo l'evento della Pentecoste: interamente assorbiti dal servizio delle mense, si rendono conto che non è bene "lasciare da parte la Parola" (cf. *At* 6,1-7). Nel prendere atto della gravità della condizione in cui versano, i Dodici maturano questa decisione: "Noi ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola" (*At* 6,4). Sono consapevoli che carità e annuncio vanno sempre insieme, e tuttavia sanno bene che entrambi dipendono dall'ascolto della Parola (cf. *Rm* 10,17). La situazione denunciata dagli apostoli presenta molte analogie con quella in cui si viene a trovare chiunque dimentichi che "la cura della vita interiore costituisce la prima attività pastorale, la più importante". E non si dà vita interiore se si distoglie l'attenzione dalla Parola! Emblematica, al riguardo, è la testimonianza di Marta, la quale apprende alla scuola di sua sorella, Maria, che il servizio di prima accoglienza da rendere al Signore è quello dell'ascolto della Parola (cf. *Lc* 10,38-42).

Soffocare la Parola

È la condizione di chi, sebbene abbia ricevuto la Parola con gioia, nel tempo della prova viene meno al suo insegnamento, oppure se ne allontana, strada facendo, sopraffatto "da preoccupazioni, ricchezze e piaceri della vita" (cf. *Lc* 8,12-14). "Fate attenzione a come ascoltate" (*Lc* 8,18): questa battuta conclusiva della parabola del seminatore lascia intendere che l'ascolto da solo non basta, perché non impedisce al Diavolo di "portare via" la Parola. San Giacomo rileva che "se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era" (*Gc* 1,23-24). L'apostolo Giacomo tiene a precisare, inoltre, che la Parola va accolta con docilità (cf. *Gc* 1,21), oltre che con gioia ed entusiasmo, altrimenti è impossibile rimanere fedeli al suo insegnamento. Modello impareggiabile di docilità alla parola di Dio è la Vergine Maria: fedele interprete dello *Shema* (cf. *Dt* 6,4-9), ha *compreso* la Scrittura "nello spazio del suo *Si*" e, con ineffabile amore, l'ha custodita nel suo cuore di Madre (cf. *Lc* 2,19).

Respingere la Parola

È l'atteggiamento di coloro i quali oppongono resistenza alla Parola non facendole spazio nell'intimo del cuore (cf. *At* 13,46). È Gesù stesso a lamentare, nel dialogo con "quei Giudei che gli avevano creduto" (cf. *Gv* 8,30-47), che la sua Parola non ha trovato accoglienza in loro. Essi si sono limitati a farsi sfiorare *tangenzialmente* dalla "spada dello Spirito" della Scrittura (cf. *Ef* 6,17), ma non si sono lasciati incidere dalla sua "lama affilata", "più tagliente di ogni spada a doppio taglio" (*Eb* 4,12). Solo chi fa posto alla Parola, aprendo il cuore all'intelligenza delle Scritture, si candida a conoscere la verità e a raggiungere la vera libertà (cf. *Gv* 8,32); al contrario, si vota alla schiavitù del peccato chiunque impedisca alla Parola di "penetrare fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e di discernere i sentimenti e i pensieri del cuore" (*Eb* 4,12). È veramente discepolo del Signore chi non si stanca di *ruminare* la Parola: chi non si limita a gustarne la dolcezza senza sentirne anche l'amaro, e chi non si ferma alla superficie della Scrittura, ma cerca di raggiungere le profondità dello Spirito che l'ha ispirata.

Mercanteggiare la Parola

È la tendenza di quanti, basandosi sulla sapienza umana piuttosto che sulla "potenza della croce", annunciano la parola di Dio non per "parlare in Cristo", bensì per predicare se stessi (cf.

2Cor 2,17). Fa mercato della Parola chi proclama il nome di Gesù (il solo, “dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati”, cf. At 4,12) senza deporre la velleità di farsi un nome. Si configura come mercenario chiunque presenti “la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza”, dimenticando che l’attività missionaria si fonda “sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza” (cf. 1Cor 2,1-5). L’annuncio del Vangelo non si risolve in un fatto organizzativo: domanda di essere compiuto tenendo presente, da un lato, che “lo Spirito santo è il protagonista dell’evangelizzazione” e, dall’altro, che “l’apostolato deve essere sempre un traboccare della vita interiore”. L’amore *del* Cristo (cf. 2Cor 5,14) e la sollecitudine *per* la Chiesa sua sposa (cf. 2Cor 11,28) costituiscono, per così dire, il movente dell’evangelizzazione, che, a giudizio di Paolo VI, “è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda” (*Evangelii nuntiandi*, 14).

Falsificare la Parola

È la situazione in cui versano coloro i quali, nel timore di perdere consenso, non proclamano apertamente la “verità tutta intera” (cf. 2Cor 4,2). Dispensa la verità rettamente (cf. 2Tm 2,15), “con dolcezza e rispetto” (cf. 1Pt 3,16), chiunque non cerchi “di piacere agli uomini ma a Dio” (cf. 1Ts 2,4), avendo ben chiaro, da una parte, che “ogni anima ha la sua pienezza del tempo” e, dall’altra, che lo Spirito santo precede, accompagna e segue l’opera degli evangelizzatori, “presiedendo al dialogo tra la Parola e il cuore dell’uomo”. Questa consapevolezza rafforza la convinzione che la testimonianza personale è sempre una via di grande efficacia evangelizzatrice. La comunicazione della fede avviene per irradiazione e attende non solo che si propaghi dappertutto il messaggio cristiano, ma che penetri nei modi di pensare, nei criteri di giudizio e nei comportamenti. L’opera missionaria della Chiesa non è un’azione di propaganda, ma un paziente lavoro di semina, che richiede di “dimorare nelle Scritture” con “entusiasmo sincero”.

Sottoporre la Parola a privata spiegazione

È l’atteggiamento di quanti dimenticano che la Scrittura è cresciuta *nel, dal e per* il popolo di Dio in cammino, sotto l’ispirazione dello Spirito santo (cf. 2Pt 1,20). È vero che la Chiesa non si colloca “al di sopra della parola di Dio, ma la serve” (cf. *Dei Verbum*, 10), però solamente il contesto ecclesiale permette alla Scrittura di essere compresa come Parola che si fa guida, norma e regola di vita. Senza il vivente soggetto della Chiesa, che è lo spazio vitale in cui la Scrittura risuona in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua purezza, la Bibbia si frantuma in scritti eterogenei e diventa un libro del passato; essa è eloquente soltanto dove c’è la “presenza reale” del Corpo di Cristo, che è inseparabilmente Corpo eucaristico e Corpo ecclesiale. Luogo privilegiato della lettura e dell’ascolto delle Scritture è la Liturgia, autentica cassa di risonanza della Tradizione della Chiesa, che porta la memoria viva della parola di Dio e che ha il suo fulcro nell’Eucaristia (cf. 1Cor 10,16-17; 11,23-26). “Se è la Parola a convocare la comunità” osserva Benedetto XVI “è l’Eucaristia a farla essere un solo Corpo”.

Portare a compimento la parola di Dio

Gesù è “il Pane vivo, disceso dal cielo” (cf. Gv 6,51), secondo una doppia modalità: non solo come Pane eucaristico, ma anche come Pane della parola di Dio. L’ambone e l’altare formano, infatti, un’unica mensa, sulla quale i due modi di presenza del Pane, che è Cristo, s’intrecciano e si sostengono mutuamente. Lezionario e Messale, assieme alla Liturgia delle Ore, sono i libri principali della preghiera della Chiesa, che, come insegna l’esperienza dei discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,13-35), si incentra sulla *scrutatio* delle Scritture e sulla *fractio Panis*. Senza *ruminare* la

Parola non è possibile *assimilare* l'Eucaristia, e tuttavia senza partecipare alla Mensa eucaristica non si può raggiungere la piena intelligenza della Scrittura, che ha la sua unità e il suo "baricentro" in Cristo. Parola ed Eucaristia rappresentano i due punti focali della Liturgia, che dalla prassi monastica della *lectio divina*, ancor oggi seguita e consigliata, ha appreso a porre al testo biblico questi interrogativi: "Cosa dice il testo? cosa ne dice la Chiesa? cosa dice a me? cosa suggerisce di dire a Dio e ai fratelli? cosa ne dice la mia vita?". Rispettando fedelmente la sequenza di questi interrogativi, senza cambiare l'ordine degli "addendi", si sperimenta quanto sia vero che la Scrittura *comprende* la vita e, al tempo stesso, che la vita *interpreta* la Parola!

Lasciarsi sorprendere dalla luce della Parola

La comprensione delle Scritture è piena solo quando la sua luce arriva a sorprendere la vita dei singoli e delle comunità. Questo, oltre ad essere il risultato più lusinghiero che l'ascolto delle Scritture intende conseguire, è l'orientamento pastorale di fondo che propongo all'intera comunità diocesana, ben sapendo che non mancano strutture pastorali, ma che non ci si può permettere di essere carenti di adeguate "infrastrutture spirituali". In assenza di queste, la fitta rete di strutture pastorali rischia di diventare una "sovrastruttura"! Consapevole che i principi prendono forma operativa in criteri orientativi, da tradurre sempre in scelte concrete e lungimiranti, esorto i presbiteri, in questo Anno sacerdotale, a moltiplicare gli spazi di silenzio e di ascolto della Parola. Quali "servi premurosi del popolo di Dio", raccomando loro sia di tenere aperto, preferibilmente in ore stabilite, quel singolarissimo "centro di ascolto" che è il sacramento della Penitenza, sia di promuovere la pratica dell'adorazione eucaristica, che, sostenuta dalla luce della Parola (cf. *Sal* 118), si configura come solida "infrastruttura" di evangelizzazione, di iniziazione alla preghiera, di educazione alla vita ecclesiale.

Accogliere con entusiasmo la Parola

La parabola del seminatore (cf. *Lc* 8,4-18) ci assicura che il Signore, con abbondanza e gratuità, getta il seme della Parola, pur sapendo che esso potrà incontrare un terreno inadeguato, che non gli permetterà di maturare o che ne spegnerà la forza vitale. E tuttavia il seminatore non si scoraggia, perché sa bene che la parola di Dio è efficace (cf. *Is* 55,10-11) e che una parte della semente è destinata a trovare "terreno buono", cioè cuori ardenti, capaci di accoglierla "con grande entusiasmo" (cf. *At* 17,11), e comunità cristiane vive, non semplicemente vivaci, in grado di farla maturare nella perseveranza del camminare *insieme*. Il terreno buono che permette al seme della Parola di portare molto frutto è quello dissodato dalla preghiera, arato dalla solidarietà e irrigato dalla concordia (cf. *Col* 1,3-8). La ricerca della concordia nella verità, che è "il presupposto della Pentecoste", colloca i ministri ordinati in prima linea nell'annunciare il Vangelo *sine glossa*, "con una parola essenziale, profetica, libera, lungamente cercata nella preghiera, nello studio, nel sacrificio". "Per predicare bene" diceva al clero ambrosiano l'arcivescovo Giovanni Battista Montini, nel contesto della grande Missione al popolo indetta per tutta Milano nel 1957, "bisogna amare moltissimo la parola del Signore: occorre un entusiasmo, un rapimento, un assorbimento nella Verità divina".

Annunciare con franchezza la Parola

"Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia" (*2Tm* 3,16). La frequentazione assidua e orante della Parola è lo spazio vitale in cui prende forma la "conversione *missionaria* della pastorale", che attende di essere realizzata "senza

paura, senza calcoli e senza misura”. “Il rischio fa parte dell’arte pastorale, e se vogliamo che essa non sia paralizzata sul nascere, bisognerà ammettere i buoni tentativi pastorali, con larghezza di vedute, e assisterli e dirigerli, fino a che abbiano dato sufficiente esperienza della loro validità, o della loro fallacia”. Questo criterio di discernimento (suggerito dall’arcivescovo Montini nella prolusione ai lavori della VIII Settimana nazionale di aggiornamento pastorale, tenutasi a Milano nel 1958) sollecita ad accogliere con fiduciosa speranza il contributo offerto dalle associazioni, dai movimenti e dai gruppi ecclesiali, che, con i loro itinerari di fede, assicurano alla parrocchia, insostituibile *campo-base* della missione della Chiesa, un prezioso supporto di energie evangelizzatrici, capaci di integrare la “pastorale del campanile”, rivolta a tutti indistintamente, con la “pastorale del campanello”, improntata “alla ricerca delle tracce della multiforme sapienza di Dio operante nel cuore di ogni uomo”.

Discepoli della Parola

La Vergine Maria, “discepola fedele della Parola”, ci ottenga dal Figlio suo la grazia di fare nostra l’esortazione rivolta da san Paolo alla comunità cristiana di Colossi: “La parola di Cristo abiti tra di voi nella sua ricchezza” (*Col 3,16*). Si tratta di una formula di benedizione che faccio mia, richiamando l’ammonimento di san Girolamo: “Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo”. Efrem Siro, uno dei massimi poeti della cristianità, vissuto nel IV secolo, nei *Commenti sul Diatessaron* ci offre una delle pagine più efficaci della letteratura patristica sulla necessità di accostarsi volentieri alle sorgenti della Scrittura. Nel chiedersi come sia possibile comprendere la ricchezza e la profondità della parola del Signore, Efrem risponde in questi termini: “È molto più ciò che ci sfugge di quanto riusciamo a comprendere [...]. Il Signore ha nascosto nella sua Parola tutti i tesori, perché ciascuno trovi una ricchezza in ciò che contempla [...]. Colui al quale tocca una di queste ricchezze non creda che non vi sia altro nella parola di Dio oltre ciò che egli ha trovato. Si renda conto piuttosto che egli non è stato capace di scoprirvi se non una sola cosa fra molte altre. Dopo essersi arricchito della Parola, non creda che questa venga da ciò impoverita. Incapace di esaurirne la ricchezza, renda grazie per la immensità di essa. Rallegrati perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della Parola ti superi [...]. Ringrazia per quanto hai ricevuto e non mormorare per ciò che resta inutilizzato [...]. Non avere l’impudenza di voler prendere in un sol colpo ciò che non può essere prelevato se non a più riprese”.

La beatitudine dell’ascolto

Termino di scrivere questa lettera nella festa della *Trasfigurazione del Signore*; sul Tabor la voce del Padre, che esce dalla nube, non dice di contemplare lo splendore di bellezza del Figlio suo, ma invita ad ascoltarlo (cf. *Lc 9,35*). L’ascolto è, in effetti, la forma più alta di contemplazione, quella più completa e concreta, soprattutto quando traduce l’obbedienza in abbandono alla fedeltà di Dio (cf. *Sal 52,10*). L’ascolto della Parola diventa beatitudine quando raggiunge la misura alta dell’obbedienza della fede: “Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano” (*Lc 11,28*). È Gesù stesso a confidarlo a quella donna che, alzando la voce in mezzo alla folla, ha intonato la prima antifona mariana: “Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!” (*Lc 11,27*). La Vergine Maria, che a Foligno viene venerata con il titolo dolcissimo di “Madonna del Pianto”, san Feliciano e la beata Angela, che ci hanno preceduto nel segno della fede, ci aiutino a metterci alla “scuola dello Spirito guidati dalle Scritture”.

Foligno, 6 agosto 2009

Festa della trasfigurazione del Signore